

La passione totalizzante: amore profano e amore di Dio nel *Cantico dei Cantici*

Introduzione

Il *Cantico dei Cantici* (in ebraico *Shir ha-Shirim*), detto anche *Cantico di Salomone*, è un libro presente sia nell' Antico Testamento della Bibbia cristiana che nella Bibbia ebraica. Esso si compone di otto capitoli di facile lettura, ed ha come argomento l'amore fra due giovani, un amore autentico e passionale, ma come testo ispirato e canonico presenta problemi tuttora insoluti: poco o nulla infatti si sa riguardo ad autore, età di composizione, genere letterario o dipendenza da precedenti scritti orientali, inserimento nel canone ed interpretazione. Innanzitutto nel testo non appare mai il nome di Dio, eccetto nell'espressione idiomatica al cap. 8, quando le vampe dell'amore vengono caratterizzate per la loro violenza dall'espressione «fiamme di Jah», cioè di Jahvè, intendendo così i fulmini, le fiamme più ardenti per eccellenza. Nè si può rintracciare alcun riferimento ad altre realtà religiose ebraiche che in altri libri rappresentano il sostrato del loro messaggio teologico, come ad esempio il tempio, l'Alleanza, la Legge, il sacerdozio. I pochi toponimi palestinesi citati sono funzionali all'esaltazione della bellezza dei due giovani amanti.

Il testo è costituito da un inno all'amore di due protagonisti e da descrizioni dettagliate della bellezza del loro corpo, descrizioni che insistono spiccatamente sull'elemento sensuale. Proprio per questo ci si è a lungo interrogati riguardo ai criteri che hanno portato questo libro ad essere inserito all'interno del Canone.

In ebraico il titolo di questo libro suona letteralmente: *Cantico dei Cantici*, forma superlativa che va riletta in "Cantico per eccellenza", "più bello" o "più sublime" o "più sacro tra i Cantici". Il termine Cantico è forse tecnico per indicare una composizione poetica cantata o a voce sola o al suono di vari strumenti musicali, derivata da forme verbali che appunto designano l'atto del cantare sia una canzone profana sia un canto sacro dedicato alla divinità.

Il posto che il *Cantico dei Cantici* occupa nella Bibbia è vario: nel testo ebraico moderno esso è elencato come primo dei cinque libri chiamati dalla Sinagoga *Rotoli*, destinati alla lettura sinagogale in occasione delle feste più grandi (il *Cantico dei Cantici* si legge a Pasqua). Nella versione greca e latina il *Cantico* è collocato fra i libri sapienziali attribuiti al re Salomone, ordinariamente dopo il *Qoelet* e prima della *Sapienza*, evidentemente perché considerato come un'opera salomonica o di derivazione dalla sapienza e dall'esperienza di vita del re medesimo: una sapienza d'amore, dopo le altre sapienze o esperienze descritte in *Proverbi*, in *Qoelet* e in *Sapienza*.

Canonicità

Già nel sinodo rabbinico di Iamnia del 90 d.C., nel quale venne sottoposto ad un severo esame il Canone ebraico dei libri sacri, prima della definitiva Diaspora, la questione sulla canonicità del Cantico dei Cantici e sulla sua ispirazione divina occupò un posto importante insieme ai libri dei Proverbi, Qoelet, Ester ed Ezechiele. Contro la corrente dei Farisei Sammaiti, che nutrivano delle riserve per questi libri, o per alcune parti di essi, la corrente capitanata da Rabbi Aqiba difese strenuamente la divina origine e la canonicità di quei libri contestati. Bisogna però precisare che negli atti di quel sinodo Aqiba e i suoi seguaci non hanno fatto ricorso ad una lettura tradizionale allegorica del Cantico, in opposizione ad una possibile lettura naturalistica da parte dei contestatori Sammaiti, ma soltanto ad una antica tradizione della santità del Cantico e della sua divina ispirazione. Per citare le parole di Aqiba: «Nessuno in Israele ha mai contestato che il Cantico sporca le mani; perché tutto il mondo non vale quanto il giorno nel quale è stato dato ad Israele il Cantico dei Cantici; tutti gli Scritti, in realtà, sono santi, ma il Cantico dei Cantici è il più santo dei santi». Ciò mette tutto in discussione intorno ad un'antica e costante lettura allegorica del canto in seno all'ebraismo, che avrebbe favorito o addirittura presieduto alla sua immissione nella lista dei libri sacri e ispirati. Probabilmente si è trattato di un processo lento e graduale, come quello di un'opera di valore che diventa classica.

La tradizione cristiana ha ereditato ben presto il Cantico dei Cantici dalla Sinagoga e lo ha accolto nel canone dei libri ispirati, pur consapevole dei problemi inerenti all'origine e all'interpretazione di questo libro; una sola voce discorde, quella di Teodoro di Mopsuestia (350-428) il quale, interpretando il Cantico nel solo senso letterale, intendeva minimizzare l'ispirazione divina del libro. Tuttavia la posizione esegetica di Teodoro fu condannata dal Concilio Ecumenico Costantinopolitano II (553 d. C.).

Genere letterario

La determinazione del genere letterario del Cantico dei Cantici dipende, in gran parte, dalla struttura che si vuol dargli; varia cioè a seconda che si pensi che il Cantico sia stato concepito sin dall'origine come un'opera organica, unitaria, oppure che sia soltanto una raccolta di canti staccati, curata da un redattore postesilico (quindi risalente al periodo seguito alla cattività Babilonese), e che quest'ultimo nel redigere la sua silloge abbia nutrito il progetto di un filo conduttore tra le varie parti finalizzato ad una rilettura teologica dell'intero libro nel suo complesso.

Fra gli esegeti che difendono una rigida unità di composizione del cantico, alcuni vi vedono una chiara *allegoria storica* degli avvenimenti d'Israele dall'uscita dall'Egitto fino al ritorno dall'esilio di Babilonia, che sarebbe stata già così concepita dall'ipotetico autore unico del testo.

Per altri il Cantico è un *dramma* con atti e scene, con i suoi personaggi: il Re, un pastore, la donna amata Sulammith, il coro delle figlie di Gerusalemme; per alcuni, poi, esso è un *dramma regale* che ha come tema centrale gli amori di Salomone, sensuali, e di Sulammith, più puri, e prevalenti su quelli di Salomone; per altri esso è invece un *dramma pastorale*, nel quale un pastore di Gerusalemme ama una fanciulla di campagna, insidiata, però, da Salomone, ma decisa a serbare il suo amore per il giovane pastore. Di fatto una concreta struttura drammatica non è rintracciabile nel Cantico: mancando le azioni, le scene, l'evoluzione graduale di un tema; la forma dialogica non deve ingannare, perché in realtà sono monologhi recitati a solo, con intervalli corali e lirici.

Secondo altri interpreti il Cantico sarebbe formato da *molti canti staccati*, aventi struttura propria, uniti insieme non tanto dal tema dell'amore, quanto dalla destinazione alla celebrazione delle feste nuziali in qualche villaggio palestinese, delle quali costituirebbe quasi un rituale.

Un'altra ipotesi considera il Cantico come un'*antologia di canti d'amore*, sia che essi siano destinati per una celebrazione rituale delle nozze in Israele, o che solo cantino l'amore fra un giovane nominato sovente il *Diletto* e una ragazza a lui sentimentalmente legata (citata come sposa, sorella, amica), prescindendo da una loro prossima o futura unione matrimoniale, giacché nel testo non è fatta esplicita menzione di celebrazioni imminenti di nozze fra i protagonisti dei canti. In questa visione ogni brano ha una sua struttura, un proprio genere letterario, entro i confini del vasto genere letterario del canto amatorio, e una propria metrica.

Interpretazione

La più antica interpretazione del Cantico sembra essere contenuta nel quarto libro di Esdra, un apocrifo, ove gli accenni a tre passi del Cantico secondo alcuni esegeti testimoniano una interpretazione allegorica del Cantico o per lo meno dei versi cui si fa riferimento, quando l'autore di Esdra chiama Israele con i nomi di *giardino, giglio, colomba*. Richiami di tipo allegorico vi sono anche nell'Ode XI di Salomone, nel codice sinaitico della versione greca, che nota accuratamente gli interventi dei vari personaggi con una speciale nomenclatura (lo Sposo, la Sposa, le fanciulle) riscritta dalla *Vetus Latina* con una terminologia dichiaratamente allegorica: Cristo, Chiesa, ecc. È questa anche l'interpretazione del Targum, del Talmud, e di tutti i maestri ebrei attraverso i secoli, secondo i quali il Diletto è Jahvè e la Nazione israelitica è la sposa di lui. Oggi il pensiero esegetico ebraico non continua più la linea della tradizione, poiché interpreta il Cantico come una raccolta di canti d'amore fra due giovani ebrei, senza soffermarsi a spiegare a che titolo il Cantico sia riuscito ad entrare nella serie dei libri sacri.

L'esegesi cristiana ha seguito l'antico metodo interpretativo ebraico, rileggendo però il Cantico in senso nuovo, secondo le esigenze e l'influenza del Nuovo Testamento. Così allo sposo Jahvè della lettura giudaica fu sostituito Cristo e alla sposa-Israele venne sostituito il popolo cristiano; il

matrimonio fra Jahvè e Israele fu interpretato come quello fra Cristo e la Chiesa, continuando una tradizione teologica che affonda le sue radici nel Nuovo Testamento, in un passo della *Lettera agli Efesini* (Ef 5, 32). Era poi naturale che questa normale evoluzione dell'esegesi cristiana ricevesse ulteriori e più specifiche determinazioni, specialmente nel Medioevo, quando, rimanendo sempre Cristo lo Sposo del Cantico, la Sposa divenne, di volta in volta, l'umanità intera, l'anima fedele di ogni cristiano e la Vergine Maria, questa particolarmente nella liturgia, sotto l'influsso di San Bernardo. Unica voce discordante dell'esegesi cristiana, dall'inizio fino al XVI sec., il già citato Teodoro di Mopseustia. Nel XVI sec. l'isolata opinione di Teodoro venne ripresa da un seguace di Calvino, Sebastian Castellion, secondo il quale il Cantico conterrebbe una serie di scambi amorosi di Salomone con una donna di nome Sulammith. Si vide inoltre nel Cantico una specie di dramma lirico rappresentante gli amori di un pastore e una pastorella. Da allora il Cantico venne studiato a fondo e l'interpretazione naturale (evocazione degli amori di Salomone e della sua sposa, o di una delle sue spose, la Sulammith, appunto) ebbe molto seguito, sempre tuttavia nella prospettiva che gli amori coniugali di Salomone significassero l'unione mistica di Jahvè con Israele o di Cristo con la Chiesa.

A partire dal XVIII sec. gli studi sul Cantico sono aumentati esponenzialmente; i risultati possono essere classificati in varie correnti interpretative:

1. *Interpretazione liturgica, culturale o mitologica*: è un'interpretazione abbastanza recente, che si avvale delle scoperte di testi antichi dell'Egitto e della Mesopotamia, secondo la quale il Cantico conterrebbe vari inni in onore degli dei della fecondità, da cantarsi a primavera, come accompagnamento di particolari liturgie. Per obbedire a tali significati il testo del Cantico dovrebbe subire innumerevoli correzioni, che il più delle volte non appaiono né serie né giustificate.
2. *Interpretazione naturale o naturalistica*: il Cantico non sarebbe altro che una raccolta di canti d'amore che hanno lo scopo precipuo di celebrare l'amore umano tra uomo e donna, talora in modo esplicitamente erotico ed osceno. L'ostacolo che si oppone a questa teoria sta nella difficoltà di spiegare l'inserimento del testo nel canone dei libri sacri, poichè, senza una particolare rilettura, gli Ebrei non lo avrebbero mai ritenuto libro sacro, come dimostrano le discussioni avutesi nel già citato sinodo rabbinico di Iamnia.
3. *Interpretazione tipica*: il Cantico è stato composto volutamente per significare due realtà: l'amore umano fra uomo e donna, o entro i confini della storia (Salomone e Sulammith), o della realtà quotidiana (gli amori di due giovani ebrei), o dell'immaginazione (una generica parabola nuziale), e l'amore di Jahvè verso Israele e quindi, dopo la rilettura cristiana, di Cristo verso il popolo cristiano.

4. *Interpretazione allegorica*: il Cantico dei Cantici ha un solo significato, voluto direttamente dall'autore: l'amore di Dio verso Israele, espresso con parole che non vanno intese nel loro senso proprio, ma solo metaforico e figurato. È questa l'interpretazione che ha permesso l'inserimento del testo nel Canone. È naturale che la prima identificazione dello sposo con Jahvè e della sposa con Israele subisse una radicale trasformazione nella rilettura cristiana, con la sovrapposizione delle figure di Cristo e della Chiesa, e tutto il Cantico non fosse altro che una serie di canti per una celebrazione nuziale, avvenuta nel mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, supremo atto di amore del Padre e del Figlio verso l'umanità.
5. *Rilettura profetico-sapientziale sopra antichi canti d'amore israelitici*: la prima lettura del testo, letterale, restituisce il valore letterario del Cantico, apprezzandolo nelle sue forme poetiche e nelle sue coloriture musicali. Il primo senso che ne scaturisce, l'amore umano in tutte le sue più vive manifestazioni, è già altamente apprezzabile e testimoniato dalla Bibbia (Genesi, Osea, Geremia, Ezechiele ed Isaia). L'opera antologica di un redattore postesilico non solo avrebbe "ricucito" la frammentarietà del testo, ma lo avrebbe anche inserito entro un contesto teologico sapientziale, come traspare dal titolo apposto al libro: *Cantico dei Cantici, che è di Salomone*, come a dire: *Cantico dei Cantici del Saggio per eccellenza, o Saggezza d'amore per eccellenza*. Il cantico sarà quindi letto in una duplice prospettiva: quando l'uomo o la donna cantano il loro amore di creature umane, circondate dallo splendore della natura, dei fiori, dei profumi di questo mondo, Dio suggerisce, tramite l'opera sicuramente ispirata del redattore, la realtà di un amore trascendente, del suo stesso amore.

Il tema del Cantico: l' Amore

Il tema del Cantico è l'amore: ma di quale amore si tratta? È amore umano, solo umano, quello di cui parla il Cantico? O è anche amore divino?

Il verbo 'ahav (=amare) è un termine chiave nel Cantico, tanto che esso e i suoi derivati vi ricorrono diciotto volte. 'Ahavah (=amore) corrisponde a tre termini greci, ἔρωσ, φιλία e ἀγάπη, ed esprime nella Bibbia ebraica sia l'amore per Dio, sia l'amore di amicizia, sia l'amore tra uomo e donna. Si tratta di un unico amore che li comprende tutti, e in esso è presente il divino, come sottolineano i maestri ebrei mostrando come la parola 'ahavah abbia due lettere in comune col nome divino impronunciabile, significato dal Tetragramma sacro JHWH. L'uomo e la donna nella loro relazione d'amore rendono cioè presente il nome di Dio tra gli uomini, e in ogni esperienza umana d'amore si fa anche esperienza di Dio: questo è il senso che al Cantico dà la professione di fede di 8, 6: «Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore!».

Il filo che lega tutte le immagini sensuali che appaiono di volte in volta nel testo è il tema della ricerca amorosa e dell'intimità vissuta con la persona amata dopo l'amarezza della lontananza. Lo stesso termine ebraico usato per designare l'amato, *Dodî* (=amato mio), contiene le lettere del nome David. Esso rimanda quindi al singolo innamorato di Dio, il Davide cantore dei salmi, e al popolo messianico, legato alla discendenza davidica. In quanto poi il termine ricorre ventisei volte nel Cantico, e ventisei è un numero sacro per le ghematria ebraica perché è il valore numerale del tetragramma JHWH, è possibile riconoscervi anche un riferimento all'Amato divino. L'amore del Cantico è allora al tempo stesso quello dell'amato per l'amata, quello di Dio per il suo popolo e del popolo per Dio, e infine quello del singolo credente per il Signore. Il testo si preoccupa di presentare sin dall'inizio i due protagonisti come l'amata e l'amato. È interessante notare che a pronunciare il maggior numero di parole nel Cantico sia la donna (una sessantina di versetti), mentre all'uomo ne sono riservati poco più della metà (36 versetti). È questo un implicito riconoscimento dell'inclinazione che la donna ha verso la sapienza dell'amore; questa attitudine alla percezione e alla comunicazione dell'Amore è intesa dalla tradizione ebraica come risultante naturale della predisposizione naturale della donna alla maternità.

A prendere la parola per prima è lei, l'amata, e lo fa per parlare di lui: «I tuoi amori sono più buoni del vino. Per fragranza sono belli i tuoi profumi. Profumo che si spande è il tuo nome, per questo le giovinette ti amarono» (1, 2s). Si gioca qui sull'assonanza tra il termine *shem* (=nome) e il termine *shemen* (=profumo). Nel versetto seguente all'olfatto si aggiunge il gusto: «Ricorderemo i tuoi amori più del vino» (1, 4). Tutti i sensi sono citati per descrivere l'attrazione che l'amato esercita sull'amata, passando attraverso l'udito, la vista, il tatto: «Attirami dietro a te, corriamo!» (1, 4). Così lei si mette alla ricerca di lui, abbandonando la vigna sorvegliata dai suoi fratelli, per cercarlo nel rischio e nell'insicurezza.

Interviene quindi l'amato a parlare, lodando la bellezza dell'amata, «bella fra le donne» (1, 8) e ne descrive le guance, il collo, il portamento regale, rivolgendole un invito pieno di suggestione per il passato sacro di Israele: «Escitene sulle orme del gregge» (1, 8). È il verbo dell'Esodo *jasa*: l'invito è a mettersi in atteggiamento di esodo, ad abbandonare le proprie sicurezze per affrontare il nuovo. Come fu per Abramo, così l'amata è invitata a raggiungere la terra promessa dell'amore. Si crea un ponte tra i due amati lontani, un ponte di reciproca appartenenza, suggellata dalle parole pronunciate dall'amata in 2, 16: «*dodî lî wa'anî l*», e cioè «il mio amato a me ed io a lui». Questo

legame esclude ogni prevaricazione dell'uno sull'altro, come mostra il fatto che in 6, 3 la stessa formula è presentata nell'ordine inverso: «Io sono del mio amato e lui è mio».

L'amore del Cantico è un cammino dinamico, caratterizzato da gradi o tappe che segnano il percorso amoroso dell'amata e dell'amato, fatto di ricerca, di incontro, di nuova ricerca fino al

definitivo reciproco possesso. Per durare l'amore ha bisogno di distanza, di incontro, di nuova distanza, di nuovo incontro. Si profilano così i gradi dell'Amore nel Cantico, corrispondenti alle fasi in cui si svolge il dialogo fra i due amanti, tra distanza e prossimità. Essi sono riferibili sia all'amore umano che al rapporto con Dio. Il primo grado è quello dell'*amore che cerca*, dell'assenza dell'amato che acuisce il desiderio. Il secondo grado è quello dell'*amore trovato e di nuovo perso*, è l'incontro che sancisce il totale abbandono di sé nell'altro, la totale donazione, cui però deve seguire un inevitabile allontanamento. Infine la terza fase, quella finale; è quella dell'*amore vittorioso*, ovvero del ritrovarsi definitivo in un amore che vince sulla morte.

IL PRIMO GRADO DELL'AMORE: L'AMORE CHE CERCA

Due brani parlano propriamente della ricerca d'amore: 3, 1-5 e 5, 6 – 6,1. Il primo brano racconta di una ricerca notturna:

3 1 Ἐπὶ κοίτην μου ἐν νυξίν

ἐζήτησα ὃν ἠγάπησεν ἡ ψυχὴ μου,
ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐχ εὔρον αὐτὸν
ἐκάλεσα αὐτόν, καὶ οὐχ ὑπήκουσέν μου.

2 ἀναστήσομαι δὴ καὶ κυκλώσω ἐν τῇ πόλει
ἐν ταῖς ἀγοραῖς καὶ ἐν ταῖς πλατείαις
καὶ ζητήσω ὃν ἠγάπησεν ἡ ψυχὴ μου·
ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐχ εὔρον αὐτόν.

3 εὔροσάν με οἱ τηροῦντες οἱ κυκλοῦντες ἐν τῇ πόλει
Μὴ ὃν ἠγάπησεν ἡ ψυχὴ μου εἶδετε;

4 ὡς μικρὸν ὅτε παρῆλθον ἀπ' αὐτῶν,
ἕως οὗ εὔρον ὃν ἠγάπησεν ἡ ψυχὴ μου·
ἐκράτησα αὐτόν καὶ οὐκ ἀφήσω αὐτόν,
ἕως οὗ εἰσήγαγον αὐτόν εἰς οἶκον μητρὸς μου
καὶ εἰς ταμίειον τῆς συλλαβούσης με.

5 ὥρμισα ὑμᾶς, θυγατέρες Ἱερουσαλημ,
ἐν ταῖς δυνάμεσιν καὶ ἐν ταῖς ἰσχύσεσιν τοῦ ἀγροῦ,
ἐὰν ἐγείρητε καὶ ἐξεγείρητε τὴν ἀγάπην, ἕως ἂν θελήσῃ.

*Sul mio letto, lungo la notte,
ho cercato l'amato del mio cuore;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato, ma non mi ha risposto.
Mi alzerò e farò il giro della città;*

*per le strade e per le piazze
 voglio cercare l'amato del mio cuore.
 L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
 Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:
 'Avete visto l'amato del mio cuore?'.
 Da poco le avevo oltrepassate,
 quando trovai l'amato del mio cuore.
 Lo strinsi fortemente e non lo lascerò
 finchè non l'abbia condotto in casa di mia madre,
 nella stanza della mia genitrice.
 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
 per le gazzelle e per le cervi dei campi:
 non destate, non scuotete dal sonno
 l'amata finchè essa non lo voglia (3, 1-5)*

La ricerca si svolge nel buio della notte, rischiarato solo dall'attesa dell'incontro con la persona amata. Nei versetti 1-2 è ripetuto quattro volte il verbo «cercare»: esso ribadisce l'intensità del desiderio amoroso, ma anche l'assenza dell'altro come una mancanza, come qualcosa che dovrebbe esserci e non c'è.

L'altro testo che descrive l'affannosa ricerca dell'amato si trova al capitolo 5:

5 6 ἤνοιξα ἐγὼ τῷ ἀδελφιδῷ μου,
 ἀδελφιδός μου παρῆλθεν·
 ψυχή μου ἐξῆλθεν ἐν λόγῳ αὐτοῦ,
 ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐχ εὔρον αὐτὸν
 ἐκάλεσα αὐτόν, καὶ οὐχ ὑπήκουσέν μου.
7 εὔροσάν με οἱ φύλακες οἱ κυκλοῦντες ἐν τῇ πόλει,
 ἐπάταξάν με, ἐτραυμάτισάν με,
 ἤραν τὸ θέριστρόν μου ἀπ' ἐμοῦ φύλακες τῶν τειχέων.
8 ὥρμισα ὑμᾶς, θυγατέρες Ιερουσαλημ,
 ἐν ταῖς δυνάμεσιν καὶ ἐν ταῖς ἰσχύσεσιν τοῦ ἀγροῦ,
 ἐὰν εὔρητε τὸν ἀδελφιδόν μου, τί ἀπαγγείλητε αὐτῷ;
 ὅτι τετρωμένη ἀγάπης εἰμι ἐγώ.

*Ho aperto allora al mio diletto
 Ma il mio diletto già se n'era andato,
 era scomparso.*

*Io venni meno, per la sua scomparsa.
 L'ho cercato, ma non l'ho trovato,
 l'ho chiamato, ma non m'ha risposto.
 Mi han trovato le guardie che perlustrano la città;
 mi han percossa, mi hanno ferito,
 mi han tolto il mantello le guardie delle mura.
 Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
 per le gazzelle e per le cerva dei campi:
 se trovate il mio diletto, che cosa gli racconterete?
 Che sono malata d'amore! (5, 6 – 8)*

Le tante prove incontrate non fermano la ricerca dell'amato. Cosa spinge la fanciulla a cercare così ardentemente? Poco dopo viene spiegato, in una descrizione della bellezza di lui (5, 10-16) che convince le altre donne ad aiutarla nella ricerca: «Dov'è andato il tuo diletto, o bella fra le donne? Dove si è recato il tuo diletto perché noi lo possiamo cercare con te?» (6, 1). Il tema della ricerca pervade tutto il Cantico, assumendo di volta in volta sfumature diverse, ma sempre ricche di *pathos*: ora è invocazione struggente: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! O mia colomba...mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce...» (2, 10-13); ora, come abbiamo sopra visto, è descritta una temeraria ricerca che sfida la notte (cfr. 3, 1-4); ora è un affanno che agita il sonno: «Io dormo, ma il mio cuore veglia.» (5, 2); ora è un irreal augurio circa l'incontro con l'amato: «Oh, se tu fossi un mio fratello, allattato al seno di mia madre! Trovandoti fuori ti potrei baciare e nessuno potrebbe disprezzarmi!» (8, 1). La forza propulsiva di tutta la ricerca è quindi il costante desiderio dell'amato: senza ricerca mossa dalla "assente presenza" di questo, non si darebbe impulso all'amore. Ed è una cifra che non si applica solo all'amore umano, ma è anche ciò che spinge l'uomo alla ricerca di Dio, del suo volto invisibile, anche e soprattutto tramite la preghiera. Essa è l'anelito proprio all'amore di Dio.

IL SECONDO GRADO DELL'AMORE: L'AMORE TROVATO E DI NUOVO PERSO.

Il motivo dell'incontro incompiuto è presentato nel Cantico quasi in un crescendo costante di tensione emotiva. Dopo la notte della ricerca segue il dialogo con il Coro e l'incontro stesso, di cui pareva finalmente essere giunto il momento, ed ecco invece che la donna deve di nuovo mettersi in cammino:

5 2 Ἐγὼ καθεύδω, καὶ ἡ καρδία μου ἀγρυπνεῖ.
 φωνὴ ἀδελφιδοῦ μου, κρούει ἐπὶ τὴν θύραν
 Ἄνοιξόν μοι, ἀδελφή μου, ἡ πλησίον μου,

- περιστερά μου, τελεία μου,
 ὅτι ἡ κεφαλή μου ἐπλήσθη δρόσου
 καὶ οἱ βόστρυχοί μου ψεκάδων νυκτός...
- 4 ἀδελφιδός μου ἀπέστειλεν χεῖρα αὐτοῦ ἀπὸ τῆς ὀπῆς,
 καὶ ἡ κοιλία μου ἐθροήθη ἐπ' αὐτόν.
- 5 ἀνέστην ἐγὼ ἀνοῖξαι τῷ ἀδελφιδῶ μου,
 χεῖρές μου ἔσταξαν σμύρναν,
 δάκτυλοί μου σμύρναν πλήρη
 ἐπὶ χεῖρας τοῦ κλείθρου.
- 6 ἤνοιξα ἐγὼ τῷ ἀδελφιδῶ μου,
 ἀδελφιδός μου παρῆλθεν·
 ψυχή μου ἐξῆλθεν ἐν λόγῳ αὐτοῦ,
 ἐζήτησα αὐτὸν καὶ οὐχ εὔρον αὐτὸν
 ἐκάλεσα αὐτόν, καὶ οὐχ ὑπήκουσέν μου.

Io dormo, ma il mio cuore veglia.

Un rumore! È il mio diletto che bussa:

*“Aprimi, sorella mia,
 mia amica, mia colomba, perfetta mia;
 perché il mio capo è bagnato di rugiada,
 i miei riccioli di gocce notturne”...*

*Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio
 e un fremito mi ha sconvolta.*

Mi sono alzata per aprire al mio diletto

E le mie mani stillavano mirra,

fluiva mirra dalle mie dita

sulla maniglia del chiavistello.

Ho aperto allora al mio diletto,

ma il mio diletto già se n'era andato,

era scomparso.

Io venni meno per la sua scomparsa.

L'ho cercato, ma non l'ho trovato,

l'ho chiamato, ma non m'ha risposto. (5, 2. 4-6)

La fugacità dell'incontro è struggente, non si è trattato altro che di un sussulto nella notte. Ed ora l'amata deve tornare a cercare, perché, come detto alle figlie di Gerusalemme, è «malata d'amore»

(5, 8). Il Coro le domanda cosa abbia il suo amato di così speciale, e la fanciulla risponde con un inno alla bellezza di lui (5, 9 – 16). In 6, 2 – 4 si compie finalmente la pienezza dell'incontro, reso allusivamente con la metafora del giardino: «Il mio diletto era sceso nel suo giardino fra le aiuole del balsamo a pascolare il gregge nei giardini e a cogliere gigli. Io sono per il mio diletto e il mio diletto è per me; egli pascola il gregge tra i gigli. Tu sei bella, amica mia». Ritorna qui l'idea della reciproca, incondizionata appartenenza dell'uno all'altro. In questo contesto ora è lui a lodare la bellezza dell'amata, passando da uno sguardo d'insieme che la paragona alla grazia di Gerusalemme (6, 4), al soffermarsi sui singoli particolari, occhi, denti, capelli, guance (6, 5 -7) e poi ancora i piedi, i fianchi, l'ombelico, il ventre, i seni, il collo, di nuovo gli occhi, il naso, il capo, le chiome, il profumo (6, 11 – 7, 10). All'incontro deve però seguire il distacco perché questo è necessario per la salvaguardia della libertà individuale dei due amanti, condizione imprescindibile perché l'amore duri nel tempo. Ciò è legge anche nel rapporto d'amore con Dio durante la vita terrena: il dono del libero arbitrio è un chiaro segno di rispetto dell'individuale capacità di scelta dell'uomo, anche quando questi si allontana da Dio e dalla sua volontà; parimenti chi ama Dio deve rispettare la libertà del suo imperturbabile volere, anche quando essa si manifesta nell'esperienza apparentemente incomprensibile del dolore, spesso ricondotta ad una presunta "assenza" di Dio.

IL TERZO GRADO DELL'AMORE: L'AMORE VITTORIOSO

La terza e definitiva fase dell'amore è il totale ritrovarsi nell'altro, dei Due che restano Due nella dimensione umana, ma diventano Uno se proiettati verso l'eternità. Il Cantico presenta questo stadio della perfezione dell'amore in una serie di versi che si potrebbero definire come un "canto del compimento", in cui l'amore vince una vittoria definitiva perché trionfa anche sulla morte. A introdurre il canto è l'affermazione della totale reciprocità raggiunta fra gli amanti: «Io sono per il mio diletto e la sua brama è verso di me» (7, 11). Segue un dialogo fatto di inviti e di promesse: «Vieni, mio diletto, andiamo nei campi, passiamo la notte nei villaggi. Di buon mattino andremo nelle vigne; vedremo se mette gemme la vite, se sbocciano i fiori, se fioriscono i melograni: là ti darò le mie carezze! Le mandragole mandano profumo; alle nostre porte c'è ogni specie di frutti squisiti, freschi e secchi; mio diletto, li ho serbati per te» (7, 12 – 14). La scena del giardino fiorito richiama alla memoria l'Eden, il paesaggio originario della Terra; l'amore, in senso lato, quindi non è solo la vocazione che permette la realizzazione dell'uomo, ma porta anche a compimento tutto ciò che esiste.

Il canto del compimento prosegue con l'immagine del sopraggiungere dei due. L'amore risana ciò che è ferito e fa ritrovare ciò che sembrava perduto: appoggiata all'amato, l'amata «sale dal deserto» (8, 5). Il deserto (*midbar*) è ciò in cui si è trasformato il giardino dopo la scelta del peccato: secondo la speranza della fede profetica, fondata nella promessa di Dio, il deserto rifiorirà nel tempo messianico. "Salire dal deserto" (*Th* è il verbo della *'aliah*, della salita santa verso

Gerusalemme) è interpretato dai maestri ebrei come un'immagine della Risurrezione, legata all'esodo ultimo e definitivo, quando Dio farà salire il popolo degli eletti verso la terra promessa ormai compiuta, ovvero la Gerusalemme celeste. L'amore che lega gli amanti che risalgono dal deserto partecipa quindi della forza della Risurrezione finale.

Si giunge così alla più intensa descrizione dell'amore di tutto il Cantico:

8 6 Θές με ὡς σφραγῖδα ἐπὶ τὴν καρδίαν σου,
ὡς σφραγῖδα ἐπὶ τὸν βραχίονά σου·
ὅτι κραταιὰ ὡς θάνατος ἀγάπη,
σκληρὸς ὡς ἄδης ζῆλος·
περίπτερα αὐτῆς περίπτερα πυρός, φλόγες αὐτῆς·
7 ὕδωρ πολὺ οὐ δυνήσεται σβέσαι τὴν ἀγάπην,
καὶ ποταμοὶ οὐ συγκλύσουσιν αὐτήν·
ἐὰν δῶ ἀνῆρ τὸν πάντα βίον αὐτοῦ ἐν τῇ ἀγάπῃ,
ἐξουδενώσει ἐξουδενώσουσιν αὐτόν.

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!
Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio. (8, 6s)*

A parlare è l'amata, quasi a sottolineare la peculiare capacità femminile a intuire e significare ciò che cela ogni parola. L'espressione «mettiti come sigillo sul tuo cuore» è molto forte: il sigillo nella tradizione biblica è ciò che identifica, ciò che definisce il ruolo e il potere di qualcuno. Mettere l'altro come sigillo sul proprio cuore significa volersi unire totalmente all'altro. La già più volte citata "reciproca appartenenza" è ora votata ad uscire vittoriosa dal duello finale con la morte. La passione trionfa addirittura sugli inferi perché anch'essa è infuocata, ma le sue fiamme sono accese da Dio. Nell'amore fra i due allora è il Signore stesso a manifestarsi, ed Egli vi conferisce un carattere di eternità. Non credere alla possibilità di un amore eterno, per il Cantico, semplicemente significa non credere all'amore.

BIBLIOGRAFIA

1. AA. VV. , *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali*, II vol., Milano 1991.
2. G. Ceronetti, *Il Cantico dei Cantici*, Milano 1975.
3. P. De Ambroggi, *Il Cantico dei Cantici. Dramma d'amore sacro*, Alba 1952.
4. B. Forte, *I gradi dell'amore nel Cantico dei Cantici*, Milano 2007.
5. G. Garbini, *Cantico dei cantici*, Brescia 1992.
6. D. Lattes, *Il Cantico dei Cantici del Re Salomone*, Roma 1965.
7. U. Neri, *Il Cantico dei Cantici. Antica interpretazione ebraica*, Roma 1976.
8. G. Ricciotti, *Il Cantico dei Cantici*, Torino 1928.

